

La lettera a Meneceo

Il contenuto

Conosciamo il testo della *Lettera a Meneceo* grazie a Diogene Laerzio, che nelle *Vite dei filosofi* (X 122-135) la riporta per intero. Sempre Diogene osserva che «*in essa sono contenuti insegnamenti che concernono la vita*» (X 28). Nella stessa opera (X 29) si racconta che in punto di morte Epicuro scrisse una lettera all'amico Idomeneo in cui, dopo aver descritto le sofferenze dell'agonia («*un dolore ai visceri che non potrebbe essere peggiore*»), affermava di adeguarvisi con serenità d'animo, sorretto anche dal ricordo degli anni passati a filosofare assieme. Anche se non è certo solo sulla forza dell'esempio che egli intendeva giustificare le sue teorie morali, non è comunque senza importanza notare la coerenza personale di Epicuro, soprattutto di fronte a un testo che si presenta, in sostanza, come un elenco di buoni consigli di vita, in particolare sui temi della paura della morte e degli dèi, sulla gestione dei bisogni e dei desideri. Nella *Lettera a Meneceo*, infatti, i fondamenti scientifici e logici dell'epicureismo, cui il filosofo annetteva ovviamente grande importanza, sono dati per scontati. E anche la teoria morale, che ne è la conseguenza, fu probabilmente affrontata da Epicuro in trattati di più ampio respiro e di maggior spessore concettuale di questa breve lettera, in cui la dottrina etica si presenta quasi "in pillole", tanto che lo stesso Epicuro ne estrasse delle formule sintetiche per ripubblicarle come *Massime capitali*.

Lo stile

Ancora dalle *Vite dei filosofi* (X 27) di Diogene Laerzio sappiamo che «*Epicuro fu un poligrafo [scrittore] di prima grandezza e per il numero di libri superò tutti quanti: sono infatti circa trecento rotoli*». A giudicare dai titoli che il biografo ricorda, numerosi erano i trattati scientifici, le opere di logica e di polemica filosofica. Di Epicuro, quindi, abbiamo un'immagine sicuramente parziale, perché di questa sterminata produzione sono rimaste solo pochissime opere, e tutte di carattere divulgativo: una serie di *Massime*, regole e principi da mandare a memoria, e tre lettere: oltre a questa, a Meneceo - che era stato uno dei suoi primi seguaci -, una seconda, dedicata ai problemi della fisica, è indirizzata a un certo Erodoto (da non confondere con lo storico); la terza, sui fenomeni atmosferici, è indirizzata a Pitode.

Quello della lettera aperta, cioè pubblica, era nell'epoca antica un vero e proprio genere letterario, la cui funzione era equivalente a quella oggi svolta da un articolo giornalistico su una rivista di divulgazione scientifica popolare. Peculiari ne sono la brevità, la sintesi concettuale, il rigore conciliato a uno stile per quanto possibile accattivante, l'assenza di dati eruditi, di citazioni esplicite e di riferimenti diretti a scuole filosofiche concorrenti, peraltro facilmente individuabili dal lettore più esperto. Anche il fatto che queste lettere fossero indirizzate a una persona specifica, con il conseguente uso di un linguaggio familiare e diretto, in seconda persona, è rivelatore dello sforzo di rendere il testo il più possibile amichevole.

Non sempre Epicuro riesce nell'intento: data la natura oggettivamente complessa e

fortemente specialistica degli argomenti trattati, le lettere a Erodoto e Pitode non sono di facile e immediata comprensione, tanto forse da giustificare il giudizio negativo di Cicerone sulle sue capacità stilistiche: «*disprezza la dialettica... cade miseramente nell'esposizione... e si mostra privo dell'arte che vuole insegnare*» (*De finibus*, II, 6.18). Per quanto riguarda la *Lettera a Meneceo*, invece, sembra più appropriato il giudizio di Diogene Laerzio.

Il contesto: i Giardini di Epicuro

Come tutti i filosofi, anche Epicuro propone un pensiero universale, valido per tutti gli individui. Ma i destinatari principali delle sue lettere erano i suoi stessi seguaci, ossia coloro che avevano deciso di vivere in speciali comunità sull'esempio del Giardino, la scuola che lo stesso Epicuro aveva aperto nei pressi di Atene. Si trattava di piccole confraternite che rifiutavano la vita politica e i rapporti sociali impersonali e frenetici tipici della vita cittadina scegliendo di vivere in comunità isolate, in campagna, ponendo i propri beni in comune o comunque provvedendo collettivamente ai bisogni materiali dell'esistenza. Tutti vi erano ammessi, anche le donne e gli schiavi liberati, senza che fosse richiesta alcuna preparazione filosofica particolare. L'unico impegno richiesto era la collaborazione con la comunità nel cercare di realizzare rapporti umani improntati all'amicizia, alla benevolenza e al sostegno reciproco, affettivo e psicologico oltre che economico. All'interno delle comunità "epicuree" si riteneva che tali obiettivi fossero raggiungibili assumendo stili di vita conformi alle precise prescrizioni del maestro, la cui personalità giocò un ruolo importante nello sviluppo della scuola. Dotato di un carisma particolare, Epicuro più che un semplice filosofo era considerato dai seguaci un leader spirituale dotato di capacità salvifiche, ovvero capace di provocare conversioni con la forza della sua parola, col suo esempio e persino con la sua sola presenza. L'epiteto di "salvatore", coniato per lui dai suoi fedeli, anticipa in qualche modo il rapporto dei cristiani con Gesù. Nelle varie comunità di adepti, diffuse presto su un territorio piuttosto vasto, la sua presenza veniva evocata da una statua, che lo rappresentava nelle sue fattezze individuali, il volto severo ma sereno. La stessa contemplazione di questo simulacro marmoreo era considerata un *incitamentum animi*, fonte di sollievo e di rigenerazione spirituale. D'altra parte, fra le regole praticate nelle comunità vi era quella di «*comportarsi sempre come se Epicuro ti vedesse*».

È evidente come pratiche di questo tipo, che esprimono l'idea di una ricerca filosofica fondata sul rapporto personale, rischino di trasformare il filosofo in una specie di guaritore, capace di lenire le angosce umane con la sua parola, ma non certo impegnato nello sviluppare la soggettività critica degli adepti. Gli stoici spingevano queste critiche sino ad accusare Epicuro di plagiare la mente dei suoi fedeli, cioè di manipolarli, anche se a fin di bene. Sono critiche simili a quelle lanciate oggi contro sette o religioni minoritarie, che talvolta propongono stili di vita basati sull'isolamento o il contatto con la natura, e soprattutto sul rapporto con personalità carismatiche, cui sono attribuite facoltà salvifiche. Al di là, comunque, della valutazione di simili fenomeni, che rimane ovviamente opinabile, si può certo dire che il contesto "comunitario" che fa da sfondo alla *Lettera a Meneceo*

contribuisce a spiegarne la chiarezza e il carattere schematico e divulgativo: è quasi un **"catechismo" per i neofiti**, o un promemoria per la loro istruzione.